

L'angologiro

VISIONI E PROSPETTIVE DAL SOCIALE

DIALOGHI NELLA CITTÀ

“STADTLUFT MACHT FREI”, L'ARIA DELLA CITTÀ RENDE LIBERI. COME È LONTANA QUESTA IDEA DI CITTÀ DA QUELLA DI LE CORBUSIER COMPIUTA NELLA METROPOLI ATTUALE. LA QUALITÀ DELLA CITTÀ, NELLA VISIONE DI CHI FA LAVORO SOCIALE, È DATA DALLA FELICITÀ SOCIALE CHE PRODUCE E NON DALLA SOMMA DEI SUOI EDIFICI, STRADE E PIAZZE. UN PERCORSO CHE A PARTIRE DALLE POLITICHE URBANE INCONTRA I POSSIBILI SEGNI DI INNOVAZIONE.

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - ETICA & METODO
Il tramonto della città pubblica

pag. 3 - MICRO
Sudore come capitale

pag. 3 - MACRO
Coworking e innovazione sociale

pag. 4 - NARRAZIONI
Piazza bella piazza

EDITORIALE

Torino, Milano, Venezia, Trento, Trieste, Genova, Bologna, Firenze, Cagliari, Ancona, L'Aquila, Perugia, Napoli, Potenza, Bari, Palermo. E Roma, la Capitale.

Diciassette capoluoghi di regione, su venti, sono attualmente amministrati dal centro sinistra. Cosa è cambiato, cosa sta cambiando e cosa cambierà è assai difficile dirlo, perché le politiche urbane non sembrano oggetto di una riflessione all'interno di quella compagine politica. Eppure potrebbe essere uno dei temi cardine nell'agenda dei partiti che compongono la coalizione progressista, un tentativo di dare organicità e coerenza ad una politica che sembra ogni giorno più avvilita intorno a questioni contingenti, di corto respiro, utili solo a far esercitare gli attori politici meno dotati e più aggressivi nella quotidiana arena mediatica. Si dirà che ogni città presenta bisogni e caratteristiche specifiche alle quali le diverse amministrazioni devono rispondere: l'inquinamento di Milano o Roma non è confrontabile con quello di Trento; l'afflusso di turisti a Venezia è imparagonabile con quello di Potenza; Napoli e Trieste, dal punto di vista del tasso di disoccupazione, sembrano appartenere a diverse nazioni. Tutto vero. Però, al netto delle differenze, tutte le città italiane lamentano l'assenza di agende pubbliche urbane in grado di arrestare trasformazioni e processi troppo spesso dettati da interessi privati, siano essi grandi operazioni commerciali o immobiliari, o minute privatizzazioni di spazi pubblici messe in atto da operatori della ristorazione.

Quello che è accaduto a Roma negli ultimi decenni con la sciagurata politica della *compensazione*

urbanistica (che ha permesso la costruzione di milioni di metri cubi di case di discutibile utilità e in buona parte invendute) ha sancito, con un presunto *diritto edificatorio*, l'intangibilità della rendita fondiaria e, al contrario, la fine di ogni forma di pianificazione del territorio. È una storia vecchia, purtroppo. Una storia che comincia precisamente cinquant'anni fa, nella primavera del 1963, con il rigetto della legge proposta da Fiorentino Sullo, ministro democristiano ai Lavori Pubblici, ad opera proprio del suo stesso partito, la Democrazia Cristiana. La riforma proposta prevedeva che le aree ritenute edificabili dai piani regolatori fossero acquisite dai comuni al costo pari al valore agricolo dei terreni: di tali aree, provviste delle necessarie opere infrastrutturali, veniva successivamente ceduto il “diritto di superficie” per l'edilizia residenziale, aree che comunque rimanevano di proprietà pubblica, limitando decisamente il potere della rendita e calmierando il mercato. Avevano lavorato a disegnare la Legge Sullo l'Istituto Italiano di Urbanistica, di cui è stato presidente per oltre un decennio Adriano Olivetti, Italia Nostra e tanti autorevoli urbanisti. L'idea che era alla base di quella proposta è quanto mai attuale: impedire alla rendita di saccheggiare e stravolgere il tessuto urbano e, con esso, il suo capitale sociale, stabilendo il diritto del Comune, e dei suoi cittadini, al controllo del proprio territorio. Insomma, con la Legge Sullo la storia sarebbe stata assai diversa dallo scempio di cui è stata oggetto Roma e, più in generale, il territorio italiano: non solo dal punto di vista delle costruzioni, della *città di pietra* come direbbe

Scandurra, ma anche e soprattutto dal punto di vista della città immateriale, la città composta dalle relazioni, dagli scambi, dai flussi delle donne e degli uomini che la animano. Siamo abituati a pensare alla città come la somma dei suoi edifici, dei monumenti, delle strade e delle piazze: in verità la città è prima di tutto una idea e un ambiente ecologico, l'unica nicchia ecologica esclusiva della specie umana. Per Aristotele è un modo per raggiungere la felicità, una felicità collettiva nella libertà. Come dicono i tedeschi, “*Stadtluft macht frei*”, *l'aria della città rende liberi*. Quanto è lontana questa visione, questa idea di città, da quella codificata da Le Corbusier nel 1933 nelle quattro categorie della *Carta di Atene*, documento che riduce l'organizzazione urbana ad un luogo dove “produrre, riposare-consumare, abitare e circolare in modo rapido”. La qualità della città, nella visione di chi fa lavoro sociale, non si può ridurre alla sua mobilità: spostarsi rapidamente da un deserto di relazioni all'altro, da un consumo all'altro, non è il destino della città, neanche nella sua versione *smart*. La qualità di una città è la felicità sociale che produce e auspichiamo che i nuovi governi cittadini, e di Roma in particolare, informino le loro agende urbane sull'idea di città di Giovanni Botero: “*una ragunanza d'huomini ridotti insieme per vivere felicemente*”

Claudio Cippitelli

Il tramonto della città pubblica



Patrizio Di Sciullo- Giuseppe Greco da Riccardo Tommasi Ferroni, Pianta Monumentale di Roma per il Grande Giubileo dell'Anno Duemila. Incisione all'acquaforte e bulino stampata su carta, e matrice calcografica (1999) (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Gabinetto delle Stampe).

Che cosa accade alla città? Le trasformazioni che la interessano sono palesi. Ma diventano ancor più evidenti se si compie lo sforzo di mettersi a una certa distanza da esse cercando di cogliere questi fenomeni nella loro profondità storica. «Mentre prima distinguere la città dal territorio organizzato diversamente era facile, alla portata di tutti, oggi invece abbiamo la sensazione che la differenza fra un dentro e un fuori della città sia diventata più difficile da percepire. Abbiamo davanti la prospettiva di un'esperienza storica che volge alla fine». Parola di Leonardo Benevolo, urbanista e storico dell'architettura, fra i pochi studiosi capaci di radunare in una sintesi grandi affreschi temporali. La città, aggiunge Benevolo, ha conservato per millenni una caratteristica, quella di «distinguersi nettamente dall'intorno», di avere «un suo nome e una sua individualità paragonabili a quelle di un essere umano, ma grandemente più stabile». Inoltre, la città nella sua storia «pone il senso del limite: non compete con lo spazio infinito, si organizza per sospendere l'infinità e l'indeterminatezza e intende fondare, invece, uno spazio tutto significativo, concluso, pensato in anticipo. E anche le espansioni rispondono a queste modalità».

Questa dimensione della città non esiste più. E non esiste più da decenni. I nostri occhi, se troppo piegati sul presente, non sono capaci di misurare le trasformazioni. Ma, appunto, se la prospettiva diventa di lungo periodo, il fenomeno appare evidente. La città tende a confondersi con il territorio. Prendiamo Roma. Fra una zona di espansione novecentesca - il quartiere Trieste o il quartiere Prati - e il Tridente nel centro storico le differenze sono tante, ma non quante fra Piazza Verbanò o Piazza Mazzini, da una parte, e l'insediamento di Porta di Roma o di Ponte di Nona. Le differenze appaiono ancor più brusche se si misurano in termini di densità abitativa. Più ci si allontana dal centro, più ci si lascia alle spalle non solo l'espansione novecentesca, ma anche quella che giunge fino agli anni Settanta di quel secolo, più si osserva che il tessuto edilizio va diradandosi, fino a perdere del tutto i caratteri di un tessuto e diventando una maglia slabbrata, composta di sparpagliati e microscopici nodi. Nessuno dei quali, neanche sommati fra loro, forniscono minimamente un'idea di città paragonabile, tanto per dire, alla Balduina o a Centocelle.

La città degli ultimi quindici, vent'anni ha perso molte delle caratteristiche cui la città aveva abituato persino le generazioni nate nell'ultimo quarto del Novecento. E Roma ha qualcosa di esemplare da esibire. È una città in cui si è andata ritirando, con la densità, la dimensione pubblica. Non è solo un elemento formale, di forma dell'insediamento. Il punto è che la forma non è stata più pensata («uno spazio tutto significativo, concluso, pensato in anticipo», diceva Benevolo). E anche se non era immaginabile riprodurre lo schema di una città *tutta pensata e tutta significativa*, è pur vero che si

è continuato a proporre un dominio dell'informe, del non pianificato, del casuale. O, meglio, un dominio della rendita fondiaria che, contenuta entro certi limiti per buona parte del Novecento, ha avuto modo di proseguire e di intensificare la sua marcia.

Anche negli ultimi vent'anni a Roma si è costruito quanto, dove, come e per chi decidevano i signori del mattone o i proprietari della aree. Immaginare che la città potesse darsi una struttura policentrica, distribuendo funzioni direzionali o comunque di pregio in 18 diversi luoghi di essa che non fossero il centro storico o l'Eur, era un'idea all'altezza del dibattito internazionale sulle nuove forme della città (nonostante fin da subito venissero evidenziati una serie di limiti e di ritardi, anche teorici). Calare questa idea in Porta di Roma, Ponte di Nona o nella (progettata) Romanina basta però a mostrare la consistenza reale di quel progetto e quanto l'autorità pubblica si sia di fatto ritratta, lasciando che la logica degli interventi fosse tutta iscritta in una cornice privata: privati i guadagni, privati gli interessi tutelati, privati gli spazi, privati i trasporti...

Che cosa ci ha guadagnato la città dal policentrismo così concepito? Non ci ha guadagnato niente il centro storico, tuttora ingolfato di funzioni che soffocano la sua struttura viaria ed edilizia; non ci ha guadagnato nulla la mobilità, uscita anzi appesantita da una dispersione abitativa senza alcun supporto decente di trasporto pubblico; non ci ha guadagnato niente chi è andato ad abitare nei nuovi quartieri, che ancora incompleti hanno già imboccato la via del declino (a cominciare dai valori immobiliari) e sembrano dormitori; infine, non ci ha guadagnato la città nel suo complesso da una contrattazione urbanistica che retoricamente si rivestiva con lo stato di necessità.

Francesco Ermani

MACRO

Sudore come capitale



Il Bronx era la vergogna d'America, lo aveva dichiarato nel 1977 il Presidente Carter in una sua famosa visita alle macerie di Charlotte Street promettendo anche di far affluire milioni di programmi di "rivitalizzazioni". Nel 1970 il Distretto numero due del Bronx era ancora un'area densamente popolata con un picco di 130.000 abitanti; nel 1980 gli abitanti erano scesi a 33.000: gli altri erano fuggiti dall'avanzare della desolazione.

Nel 2005 Marianella Sclavi, antropologa, bianca e residente a Manhattan decise di passare "dall'altra parte della barricata" per vedere di persona come si vivesse nel South Bronx. In tre mesi di permanenza raccolse una quantità di informazioni sulle forze positive di quel territorio: i pionieri urbani che trasformarono questo quartiere in un luogo abitabile e addirittura amabile.¹

A Kelly Street, vicinissima alla Charlotte Street la Sclavi visitata da Carter, conosce il lavoro degli organizzatori di comunità di "Banana Kelly Community", una sorta di ong d'oltreoceano, che sull'onda dello slogan "don't move, improve" (non andartene, migliora) ristrutturò interi caseggiati abbandonati e l'intero tessuto urbano.

L'antropologa descrive il loro percorso di riscatto iniziato con un atto di disobbedienza ed una auto-organizzazione su base volontaria: il denaro dovuto per gli affitti delle abitazioni fu destinato alle riparazioni, sia degli stabili che abitavano che di quelli che nel tempo erano stati abbandonati. L'operazione cominciò a funzionare tanto che il Governò varò un programma dal titolo "Sudore come capitale" (Sweat equity), grazie al quale bastava dimostrare di aver lavorato gratuitamente per almeno 600 ore per poter comprare dal Comune (diventato proprietario di gran parte del quartiere) l'appartamento nel quale intendevano abitare, al valore nominale di 1 dollaro. Il programma prevedeva anche l'addestramento di giovani nella ripulitura e demolizione degli edifici. Il Comune assegnò a Banana Kelly i primi tre edifici nel 1979; nel 1981 erano finiti ed abitati da ventuno famiglie. Il costo totale dei lavori era stato di 540.000 dollari (incluso la formazione di quaranta lavoratori): 26.000 dollari per appartamento contro i 45.000 richiesti dalle normali imprese di appalto.

Chissà se si sono ispirati all'esperienza di South Bronx gli amministratori di Messina che hanno lanciato un anno fa un progetto di autocostruzione di abitazioni per i rom e sinti che abitavano nei campi della città. L'iniziativa, realizzata con i fondi del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha permesso di realizzare a tutt'oggi 10 appartamenti dove abitano complessivamente 70 rom che prima vivevano in un campo fatiscente. E la cosa più incredibile sono i costi: solo 150 mila euro in tutto, dieci volte in meno del costo di mantenimento delle stesse persone in un campo attrezzato, escludendo i benefici in termini di integrazione. Il finanziamento consentirà al Comune di restare proprietario degli immobili. Come nel progetto di Banana Kelly i Rom sono stati coinvolti in un percorso di formazione promosso dalla Scuola Edile, rimettendo poi a nuovo stabili abbandonati all'interno della città insieme a ditte specializzate. Inizialmente non pagheranno l'affitto perché si terrà conto del loro lavoro, e poi dopo 5 o 6 anni verseranno un canone sociale. Gli appartamenti sono situati in quartieri popolari dove si è verificato un inserimento completo per gran parte di loro.

Le idee, quando sono buone, fanno strada evidentemente e, insieme a Messina, anche a Padova un'esperienza simile seguita dall'Opera Nomadi sta dando gli stessi risultati. Ci augureremmo che altre città italiane possano replicare questo modello.

Federica Gaspari

MICRO

Coworking e innovazione sociale



Lo spazio di *coworking* è uno stile del lavorare ed una comunità che condivide processi lavorativi ben oltre una sommatoria di "individualità irrelate". Ci sono imprese, ci sono lavoratori autonomi, si svolgono eventi culturali e *workshop* formativi. Lo spazio di *coworking* è uno spazio di scambi, sia in termini prettamente economici (prestazioni professionali per imprese presenti nello spazio) sia di informazioni.

Uno stile che sta avanzando attraverso l'Europa evolvendosi in modelli come quelli del "*coworking* di seconda generazione" che mirano al riutilizzo di spazi pubblici dismessi da parte della cittadinanza attiva delle professioni.

Il settore delle professioni risulta particolarmente colpito dalla crisi, ma nonostante ciò in costante aumento in termini numerici: 125.000 sono le partite Iva iscritte alla gestione separata INPS a Roma, alle quali aggiungere le micro imprese, un esercito di 160/180.000 soggetti che rappresentano il settore più avanzato del terziario ma anche quello più scoperto in tema di diritti e di welfare. È una situazione potenzialmente esplosiva, se fosse lasciata alla tradizionale "regolazione sociale" della domanda e dell'offerta...

A Roma, nel quartiere della Garbatella, un'aggregazione di professionisti e di microimprese operanti nel campo del design della comunicazione, del design di prodotto, dell'architettura, dell'informatica e della produzione multimediale hanno creato il nucleo che ha dato vita alla "Millepiani". L'iniziativa è stata sostenuta dall'Aiap (Associazione design della comunicazione visiva), da enti locali (Provincia di Roma, XI Municipio di Roma Capitale, Regione Lazio), dal CNA di Roma, dalla cittadinanza attiva dei lavoratori della conoscenza, ovvero dalle reti che si occupano di produzione culturale dal basso attive nella Capitale.

Il gruppo di professionisti e di microimprese che ha contribuito a vedere nascere questa esperienza ha inteso fornire una sorta di modello, sia a livello pratico sia teorico, per la creazione di una rete di spazi di "*coworking* di seconda generazione" nel territorio del Lazio. Le attività realizzate in questa struttura riteniamo siano replicabili laddove gli Enti locali si assumano le responsabilità di governo dei processi delle metropoli contemporanee, interpretando il loro mandato in maniera più aperta all'innovazione, favorendo l'aggregazione dei cittadini attivi sul territorio.

La scelta sugli spazi pubblici inutilizzati è infatti tutta politica: o questi beni vengono cartolarizzati per ripianare le politiche dissennate di spesa pubblica delle amministrazioni, a tutto vantaggio dei cosiddetti "poteri forti" dell'area romana (edilizia e finanza *in primis*, Ordini professionali ed oligarchie universitarie), o vengono attivate delle politiche sul lavoro concrete ed efficaci, favorendo le attività produttive.

Noi crediamo che i redditi prodotti dal lavoro non debbano alimentare le rendite improduttive e parassitarie, ma debbano essere reimpiegati per il lavoro.

"Millepiani" cammina nella direzione di una profonda innovazione sociale, che richiede il superamento di categorie giuridiche, quali "bene pubblico" e "bene privato", che non sembrano più in grado di rappresentare i movimenti della società e dell'economia contemporanee. Tali movimenti sono tesi sempre più alla ricerca della condivisione delle risorse e dei saperi, oltre l'utilitarismo individualistico finora dominante.

Abbiamo sempre più la sensazione che questo modello debba essere superato in fretta, se vogliamo ancora dare un senso a parole come società, democrazia, spazio pubblico.

Enrico Parisio, Presidente Millepiani
www.millepiani.eu

¹ Marianella Sclavi, "La signora va nel Bronx", ed. Bruno Mondadori Economica - 2006

Piazza bella piazza

Nel 2011 l'Assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Roma si proponeva una serie di interventi sui giardini di Piazza Vittorio Emanuele che avrebbero comportato l'abbattimento di alberi ed altre criticità. Quel che era rimasto dello *square* romantico del 1888 del giardino di Piazza Vittorio era già stato ridisegnato nel 1992. Un'operazione già avversata dagli abitanti per l'eccessiva discontinuità con la storia del luogo e per l'eccesso di architettura: una diffidenza che si confermò nel tempo con il deterioramento rapido di quegli spazi. Questa ulteriore operazione sembrò dunque insostenibile da parte dei cittadini che così su iniziativa di Cittadinanza Attiva di EsquilinoNotizie e di ben 30 fra associazioni e gruppi fondarono il Comitato Piazza Vittorio Partecipata con l'obiettivo di discutere, valutare e contrastare il progetto di rifacimento.

La frequentazione ed il senso di appartenenza degli abitanti a questo luogo non è mai diminuito: un giardino amato e frequentato anche se degradato a causa della carenza di manutenzione e di un progetto di governance del patrimonio vegetale. L'attività del CPVP, presentata attraverso partecipati incontri pubblici e coadiuvata dalla partecipazione volontaria di tecnici e specialisti di varie discipline, iniziò con l'approfondimento ed un'analisi critica puntuale al progetto comunale, reo di ignorare il contesto, la storia del territorio e di non prevedere alcuna manutenzione. Con passione si avviò un'operazione di informazione ai cittadini del rione, raccogliendone le firme per sostenere un progetto alternativo che partisse finalmente dal basso, dai bisogni e dalle percezioni dei suoi abitanti. Si studiarono i problemi e l'incuria del giardino esistente, documentandoli con centinaia di foto.

Ma il piano era più articolato e prevedeva anche un attento monitoraggio della piazza, utile a segnalare ogni problema tempestivamente offrendo anche soluzioni. E soprattutto l'ascolto del punto di vista dei suoi frequentatori: emerse così una percezione del giardino come di un'oasi verde assediata e che senza alleati esterni non avrebbe potuto resistere oltre. L'elaborazione del giardino/piazza che si sarebbe voluto continuò durante assemblee pubbliche e feste: un processo sociale ed urbanistico insieme che confluì nel *Progetto sperimentale pilota per il paesaggio urbano dell'Esquilino* che fu presentato all'Assessore all'Ambiente nel maggio 2012, un progetto le cui premesse metodologiche prevedevano la trasformazione dell'esistente in direzione dell'eco-compatibilità. La proposta prevedeva altresì la riconnessione delle frammentarie aree verdi del Rione, oggi isolate ed asfittiche, attraverso una rete di strade alberate a traffico veicolare ridotto e percorsi pedonali protetti, per creare una *trama verde* come asse portante della riqualificazione dell'area.

L'idea forte del progetto sperimentale era infatti quella di partire dal giardino per riorganizzare gli spazi urbani limitrofi. Tra le misure adottate si realizzò il censimento delle alberature del giardino grazie all'Associazione *Respiro*

Verde Legalberi nella primavera del 2012, mentre la condivisione pubblica fu mantenuta con incontri tenuti nel giardino, divulgando i risultati ottenuti e mettendo in cantiere gli impegni successivi. Importanti furono i risultati ottenuti al termine di questo percorso: la cancellazione del progetto dell'Assessorato ai LL.PP., il ripristino del roseto, un piano di manutenzione vegetazionale concordato, un finanziamento dell'assessorato all'ambiente per ripristinare le alberature di via Carlo Alberto e l'installazione di nuove panchine. A questi risultati se ne aggiunsero altri come la segnalazione del giardino di Piazza Vittorio nel censimento dei luoghi del cuore del FAI del 2012 e l'organizzazione nel rione di un percorso culturale denominato "Archeologia del quotidiano" svolto in collaborazione con l'Associazione Italiana Architettura di Paesaggi.

Nel maggio del 2013 il progetto *Piazza Vittorio Partecipata* ha vinto il premio "città sociale" alla Biennale dello Spazio Pubblico.

A cura di Marina Fresa, Emma Amiconi e Paolo Venezia per il Comitato Piazza Vittorio Partecipata

ALCUNI DATI

ROMA E I ROMANI

Il piano regolatore del 1931 prevedeva uno sviluppo dell'edificato nei successivi 25 anni di 14 mila ettari, quello del 2008 ne ha ipotizzato un ulteriore ampliamento fino a raggiungere i 60 mila ettari di area urbanizzata;

In cinque anni, tra il 2003 ed il 2007, sono stati completati complessivamente 51.895 alloggi, con un tasso di crescita edilizia dell'1,4 per cento (il doppio di quello di Milano);

Secondo una recente stima di Legambiente 250 mila alloggi restano inutilizzati;

La popolazione residente è passata dalle 691.000 unità del 1921 alle 1.800.000 unità del 1931, ha raggiunto 2.760.000 unità alla fine degli anni '90 ed è rimasta demograficamente stabile fino ad oggi;

Nel 2009 sono in circolazione 978 veicoli ogni 1000 abitanti (compresi minori ma anche over 85);

FONTE: FRANCESCO ERBANI "IL TRAMONTO DELLA CITTÀ PUBBLICA" ED. LATERZA, 2013

SUCCEDE

• Mercoledì 23 ottobre

Presentazione del libro "ROMA. IL TRAMONTO DELLA CITTÀ PUBBLICA"

Ne parleranno insieme all'autore, Francesco Ermani, alcuni amministratori del III Municipio insieme ai cittadini ed agli avventori presso TAISYA - Lounge Bar - Via Adolfo Celi, 17/19 (Adiacenze Centro Commerciale Porta di Roma)



visita il sito
e sostieni le nostre attività
www.cooperativaparsec.it

BANCO POSTA: PARSEC COOPERATIVA SOCIALE A.R.L.
CODICE IBAN: IT48 1076 0103 2000 0009 6297 452
CCP: 000096297452

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 332/2009 del 06/10/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche La Moderna s.n.c.
Via di Tor Cervara, 171 - 00155 ROMA
www.artigrafichelamoderna.com

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,
Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)